

I popoli extraeuropei e la scrittura della storia

Lo storico indiano Sanjay Subrahmanyam, assieme a Velcheru Narayana Rao e a David Shulman, riflette, nell'introduzione al libro *Texture of Time: Writing History in South India, 1600-1800* (New York 2003), attorno ad uno dei più accesi dibattiti che ha diviso la storiografia sull'India e più in generale sui mondi extra-europei a partire dalla forte critica mossa al modo di fare storia da parte degli studi cosiddetti *post-coloniali*. Contro la tesi di studiosi come Dipesh Chakrabarty, gli autori cercano di evidenziare come la storiografia non sia esclusivamente il prodotto dell'importazione e dell'imposizione coloniale e che le società dell'India meridionale (come tutte le società del mondo) hanno espresso una relazione di carattere storico con il proprio passato. La lezione metodologica che questi studiosi ci forniscono, quindi, è quella relativa alla ricostruzione del contesto culturale entro il quale leggere i testi che, se letti a partire da una sensibilità culturale lontana, possono apparire totalmente distanti da ciò che si è abituati a pensare sia la scrittura della «Storia».

Esistevano la storia e la coscienza storica nell'India meridionale prima della conquista inglese, nei decenni finali del Settecento? In tutta evidenza, questa regione ha avuto un passato, piuttosto antico peraltro. Eppure, generazioni di storici, antropologi e filologi si sono chiesti se le popolazioni dell'India meridionale nei secoli precedenti al dominio coloniale fossero indifferenti alla natura empirica del loro passato. Le locali nozioni di tempo, di destino o di rapporto fra passato e presente potrebbero avere ostacolato una scrittura storica riconoscibile come tale secondo i nostri parametri di giudizio abituali. L'India meridionale, in effetti, non ha prodotto nessuno storico come i greci Tucidide ed Erodoto (V secolo a.C.), il persiano Tabari (IX-X secolo) o il cinese Ssu-ma Ch'ien (II-I secolo a.C.). Circa mille anni fa, il grande studioso eclettico persiano al-Biruni (X-XI secolo) lamentava che, «purtroppo, gli hindu non rivolgono molta attenzione all'ordine storico delle cose. Non hanno interesse per la serie cronologica dei re; quando si insiste con loro per avere un'informazione restano perplessi, senza sapere che cosa dire, e invariabilmente prendono a raccontare una storia». Con lievi sfumature, questa opinione, ripetuta spesso da autori dell'epoca coloniale, è divenuta il sentire comune sull'argomento.

Si tratta tuttavia di un errore. [...]

Nell'India meridionale, la storia fu scritta in una pluralità di generi [...] scrivere storia non è una questione di stretta aderenza a caratteristiche e modelli formali. Da questo punto di vista, il confronto con la storiografia occidentale nata in età contemporanea è importante. In Europa occidentale, la storia si impose come un genere relativamente fisso e stabile, già prima della svolta positivista dell'Ottocento. Un genere con caratteristiche formali chiare, una sua specifica cornice e un metodo abbastanza preciso: le fonti sul passato venivano raccolte, passate al setaccio e organizzate secondo un ordine, classificate in base alla loro attendibilità e quindi esposte in una narrazione in prosa. La scelta della prosa fu poi tematizzata: dall'epoca di Hegel in avanti, gli storici occidentali hanno ribadito come non vi sia altro genere adatto a una storia che pretenda di incarnare la verità.

Questa formalizzazione dello stile, della cornice e del metodo comportò nel caso europeo un certo tasso di specializzazione. Non fu così, invece nell'India meridionale, e forse nella maggior parte delle regioni del mondo. La specializzazione fu generica, ma al contempo professionale e istituzionale. L'ascesa della storia in Occidente nell'età contemporanea coincise con l'autoproclamazione di una corporazione di storici, distinti da altri scrittori. Al contrario, nell'India meridionale la storia non costituiva un genere a sé stante e la scrittura storica non si riservò nessun genere in esclusiva. Inoltre, la scelta di un genere o di un registro discorsivo con finalità storiografiche muta spesso nel tempo, proprio come una comunità muta i suoi gusti letterari. In casi come questo, quando vi è un passaggio da un genere all'altro, il genere precedente perde consenso; tende anche a perdere la sua accuratezza storica e a divenire più «letterario» (o a essere letto così). Studiosi e storici hanno spesso seguito questo canovaccio in modo automatico, leggendo così i testi storici più antichi, dopo la conversione a un nuovo modello letterario dominante, come se fossero leggende o guazzabugli letterari. [...]

Se i testi mitologici tradizionali (*purāṇa*) sono la forma letteraria dominante, la storia sarà scritta nel loro registro; se domina la poesia cortigiana (*kāvya*), si troverà la storia scritta in questa forma; se le cronache in prosa salgono alla ribalta, anch'esse entreranno al servizio della storia. In base a ciò, è verosimile che in ogni genere si possano incontrare sia la storia sia la non-storia, che si distinguono tra loro grazie alla «trama» (*texture*): marcatori, commutatori, sintassi, scelte lessicali, evidenziali, densità e intensità espressiva, vuoti e silenzi strutturali, sistemi metrici, diversi indicatori fono-estetici e sfumature di espressioni calibrate con finezza tra il campo di applicazione prevista e i loro significati possibili.

Ci sia permesso di presentare la nostra posizione nella forma più semplice. È raro che un genere sia consacrato a un solo registro discorsivo: una potenziale differenziazione interna esiste sempre ed è trasparente per il lettore, o ascoltatore. Le preferenze per i generi mutano regolarmente, in ogni tradizione, con un relativo cambiamento nella scelta dei supporti storiografici. Non esiste il rischio di confondere questi confini tra loro. Ad esempio, si può facilmente passare da una «storia seria» a un «romanzo storico», e quindi a un «romanzo», pur essendo tutte e tre narrazioni in prosa, piuttosto simili in termini generali e negli aspetti formali, senza equivocare le categorie. Un'analoga distinzione – è la nostra proposta – esiste anche nei registri storiografici nell'India meridionale della prima età moderna.

Una volta interiorizzata appieno questa prospettiva, si offre una straordinaria ricchezza. La storia stessa supera quasi i suoi confini abituali, quando si esplora il corpus delle possibili fonti. Al contempo, non si devono dissolvere né la nozione di fattualità né quella di finzione. La distinzione tra i due piani è sempre in vigore, se solo si è abbastanza sensibili da notarla. [...]

Ogni comunità scrive storia nel registro discorsivo dominante nella sua pratica letteraria. Per lo stesso motivo, nuove culture in ascesa, o in posizione di forza, possono negare la storia alle comunità che cercano di dominare, così come la storicità dei loro testi. A costituire la storia non è un dato, in qualche modo universale, ma le pratiche specifiche di un determinato tempo e di un determinato spazio. Queste pratiche possono essere in guerra l'una con l'altra; in un simile processo, la storia di chi perde può essere perduta essa stessa. [...]

Quello che occorre è un nuovo modo di leggere.

Come possiamo riconoscere il carattere storico di queste opere? Come le distinguiamo dai testi non storici, apparsi negli stessi generi? La questione è di importanza fondamentale, poiché chiaramente non ha senso sostenere che ogni testo che parli del passato abbia carattere storico. Talvolta vi sono criteri esteriori per operare la distinzione, costituiti dal modo in cui un testo è strutturato, intitolato o organizzato. Più spesso, però, come si è già accennato, i criteri centrali derivano da quella che chiameremo «trama».



I lettori o gli ascoltatori che si sentono a casa in una cultura hanno una naturale sensibilità per la trama. Capiscono quando la trattazione del passato poggia su elementi fattuali. In ogni resto abbondano segnali e indicatori, numerosi e sottili per genere e qualità. Possono essere ricondotti persino a formule analitiche. Molto dipende, però, dall'integrità del rapporto fra il narratore, lo scrittore, e il suo pubblico. Se questa relazione si rompe o se il testo si rivolge in qualche maniera a un nuovo registro discorsivo e a un nuovo pubblico, l'espressività della trama si perde. Ne può derivare una certa confusione, che non si limita necessariamente alle consuete domande della ricerca accademica sulla datazione, la paternità e il genere di un testo scoperto per caso in qualche deposito fino ad allora sconosciuto. I testi tendono a essere letti attraverso le tradizioni interpretative antecedenti, ossia le glosse che si formano per accumulo e stratificazione della tradizione letteraria. Ma le tradizioni si possono rompere, soprattutto se la comunità originaria dei lettori o ascoltatori del testo è fragile, dal punto di vista demografico o culturale. In questo caso, la natura del testo si può confondere con i giudizi estetici sul suo valore letterario agli occhi di un nuovo pubblico di lettori, in larga parte slegato dal contesto originario di composizione. Si tratta di un problema che raramente assume rilievo nella critica letteraria: quello del riconoscimento e della definizione dei gusti che cambiano. In una situazione in cui le domande vanno più a fondo e riguardano la natura e la finalità, tuttavia, la perdita del nostro «orecchio» per la trama può provocare un decisivo errore di percezione.

[...]

Per riaffermare uno dei punti chiave del nostro metodo, abbiamo scelto di ascoltare da vicino i testi in sé piuttosto che metterli in relazione, mediante qualche procedura comparativa, con altri materiali (esterni), separando così, come se lo fosse stato mai, il grano della storia dalla zizzania della non-storia. Non intendiamo polemizzare con quanti preferiscono quest'ultima attività e non abbiamo problemi verso il tentativo di scoprire che cosa «realmente» accadde (o, meglio ancora, come e perché). Ci è stato persino detto che anche noi, all'occasione, perseguiremmo tale obiettivo. Ma qui siamo in ascolto per sentire qualcos'altro: la logica e la sensibilità che hanno influenzato un intero sistema concettuale. È in questo atto di ascolto che contiamo sul fattore cruciale della trama, un concetto centrale a ogni livello di discussione.

Fonte: S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Marocchi, Carocci, Roma, 2014.